

Penultimo confine

Migliaia di disperati provenienti dai Paesi centroamericani attraversano la frontiera tra Guatemala e Messico inseguendo il miraggio di arrivare negli Stati Uniti. Li attende un viaggio lungo e rischioso, senza la certezza di raggiungere l'Eldorado



In apertura e qui a destra, imbarcazioni di fortuna attraversano il fiume che divide Guatemala e Messico.

Testo e foto: Luigi Baldelli

TAPACHULA (MESSICO)

Mario Justino è su una sedia a rotelle accanto al suo letto, nell'Albergue del Buen Pastor a Tapachula. Siamo in Chiapas, estremo sud del Messico, al confine con il Guatemala. Mario alza in silenzio la gamba sinistra: o almeno, quello che rimane della sua gamba, amputata sopra al ginocchio. I suoi occhi sono calmi, dolorosi e forti. La parte di corpo che gli manca l'ha persa cadendo sotto le ruote di un treno merci, mentre viaggiava da clandestino verso gli Stati Uniti. «Erano più di cinque ore che ero aggrappato a quel vagone. Ero esausto. A un certo punto ho perso la presa, sono caduto e la ruota mi ha tranciato la gamba. Il dolore è stato fortissimo. Sono rimasto sdraiato accanto alle rotaie fino a quando alcuni miei amici mi hanno preso in spalla e portato all'ospedale più vicino e dopo l'operazione sono stato accolto qui all'Albergue». «Ma io ci vado negli Stati Uniti: vado a Los Angeles - ci dice mentre aggrappa la fasciatura al moncherino per nascondere la cicatrice -. Mi possono tagliare anche l'altra gamba, ma non mi fermeranno. La Città degli Angeli è la mia città».

L'Albergue è l'unico posto dove quelli come lui, che sono feriti o mutilati, possono essere curati, assistiti, aiutati. Viene dall'Honduras, Mario Justino. Lì ha lasciato la moglie e i suoi due figli, «perché non puoi vivere con 5 dollari al giorno e non saper cosa dare da mangiare ai tuoi bambini. Così decidi di passare il confine clandestinamente e di dirigerti al nord, alla frontiera con gli Stati Uniti per tentare la fortuna».

FRONTIERA SUD

Questo tra Guatemala e Messico è «l'altro» confine. Anzi, è il primo confine per tutti quelli che vogliono andare negli Stati Uniti. Mentre le frontiere tra i vari Paesi centroame-

«Non puoi vivere con 5 dollari al giorno e senza sapere che cosa dare da mangiare ai tuoi bambini. Così decidi di passare il confine»

ricani sono ormai praticamente aperte, in Messico i controlli iniziano a farsi pesanti. Ogni anno, secondo le stime dell'Istituto nazionale messicano per la migrazione, più di 400mila immigrati attraversano illegalmente il confine meridionale. Nessuno può sapere quanti riusciranno a raggiungere gli Stati Uniti, ma ogni anno 150mila di loro vengono rimpatriati. La maggior parte sono originari di Paesi centroamericani: Honduras, Guatemala, El Salvador, Nicaragua.

Il confine tra i due Stati è una striscia d'acqua: il

Rio Suchiate. La città di Hidalgo è sulla sponda messicana e, 50 metri più in là, sul lato guatemalteco, c'è la città di Tecún Umán. È qui, vicino a queste due cittadine di frontiera, che molti passano illegalmente il confine.

Da una sponda all'altra, fanno avanti e indietro, manovrate da moderni Caronte, rudimentali zattere costruite con le camere d'aria dei trattori su cui sono state legate assi di legno. Vengono usate per il trasporto di persone o per il commercio. Il costo del breve viaggio è di pochi dollari. Ma per i clandestini il prezzo aumenta di 10, 20 o 30 volte.

Un centinaio di metri più a valle c'è il ponte con la frontiera ufficiale tra i due



A Tapachula, una delle principali città del Chiapas, una mappa indica le distanze dal sogno americano.



Paesi. L'ultima immagine del Guatemala, prima di entrare in Messico, è la Croce del migrante: una croce bianca a memoria di tutti quelli che sono morti durante il viaggio.

«Io li tratto come tutti gli altri, non chiedo loro più soldi - dice Mario, il barcaiolo, mentre attraversiamo il fiume verso il Guatemala -. Già il viaggio non è facile, vanno a cercare fortuna, perché devo approfittarne? Io comun-

que non andrei mai in Nord America, perché non mi ci troverei, non è il luogo dove sono nato, non ci sono i profumi della mia terra. Preferisco rimanere qui a fare questo lavoro in mezzo al fiume».

Subito dopo aver attraversato il corso d'acqua iniziano i problemi per chi deve raggiungere il nord. Perché una volta passato il confine bisogna a tutti i costi prendere la «Bestia», e non è facile come sembra. La Bestia è il treno che lentamente trasporta merci e clandestini verso nord.

È un viaggio a tappe. Anni fa, prima dell'uragano Stan, il treno partiva da Tapachula, a solo 40 chilometri dal confine, diretto verso gli Usa. Ma le violente piogge e il fortissimo vento hanno distrutto il tratto che da Tapachula portava ad Arriaga e quindi non resta che percorrere 300 chilometri a piedi. Con tutte le insidie che ciò comporta. Anzitutto gli assalti da parte delle bande armate - in particolare la famigerata *mara salvatrucha* -, che rubano tutto quello che possono: soldi, vestiti, scarpe. «Sei fortunato se non ti ritrovi con una pallottola piantata nello stomaco o in testa», commenta Armando, un salvadoregno tarchiato e ben piantato sulle gambe.

A Tapachula, per incontrare i migranti, basta andare nel posto più maleodorante della città: la discarica. Qui si vedono questi poveri disgraziati,

che non hanno più soldi e non sanno come procedere per arrivare al nord, affondare fino alle ginocchia in mezzo ai rifiuti, camminare su un tappeto di immondizia e con un uncino cercare tutto quello che è riciclabile: vetro, plastica, ferro. Centinaia di uccelli, un incrocio tra corvi e condor, svolazzano e saltellano intorno, pronti a banchettare appena vedono qualcosa di commestibile. «È l'unico modo che ho per racimolare un po' di *plata* - racconta Oscar, una camicia rossa strappata, un cappello pieno di macchie e le mani nere con le unghie spezzate -. Spero di stare ancora poco qui. Non ce la faccio più a sopportare questa puzza. Queste bestiacce stanno sicuramente meglio di noi». Intorno a lui si muovono altri cercatori di immondizia, la testa bassa alla ricerca di qualcosa che possa essere riciclato. E gli uccelli volteggiano intorno, come una nuvola nera.

Prima di intraprendere il lungo cammino fino ad Arriaga, alcuni si fermano alla Casa del Migrante, fondata da padre Florenzo Maria Rigoni (detto Flor Maria), un sacerdote italiano che offre un piatto caldo e un posto per dormire quando arrivano sfiniti e affamati. «Possono stare qui un massimo di tre

giorni», dice padre Flor, come lo chiamano tutti, con i suoi occhi chiari e vispi, avvolto in una tonaca bianca e senza scarpe ai piedi. «Purtroppo non posso permettere che si fermino di più, devono

Nessuno può sapere quanti riusciranno a raggiungere gli Stati Uniti, ma ogni anno almeno 150mila persone vengono riportate nei Paesi di origine

IL PARADOSSO MESSICO

I Messico, Paese da cui proviene la maggioranza degli immigrati che vivono negli Stati Uniti, si dimostra paradossalmente molto severo nei confronti dei centroamericani che arrivano sul suo territorio, perlopiù di passaggio verso gli Usa.

Se nel periodo **2001-2007** il Dipartimento per la sicurezza degli **Stati Uniti** ha **espulso 472.956 centroamericani** - precisamente guatemaltechi, salvadoregni, honduregni e nicaraguensi -, nello stesso periodo la *Migra*, la temutissima **polizia messicana** che si occupa di immigrati, ha rispedito al proprio Paese **1.128.256** cittadini di questi quattro Stati (mentre costaricani, panamensi e abitanti del Belize rappresentano una minoranza esigua tra gli emigrati). Nel caso del Guatemala, ad esempio, per ogni cittadino espulso dagli Usa ve ne sono 4,6 rimandati a casa dal Messico.

Per quanto riguarda gli Stati Uniti, ai rigidi controlli (intensificati grazie al muro al confine con il Messico, ormai completato all'80%) corrisponde però anche una politica relativamente aperta nella concessione del **permesso di residenza** e della stessa **cittadinanza**. Sempre nel periodo 2001-2007 e considerando gli stessi quattro Paesi centroamericani, i permessi di residenza concessi sono stati 455.612 e le naturalizzazioni 236.858.

s.f.

Doña Olga e padre Flor Maria assistono i migranti che transitano dal Chiapas. Sotto, Mario Justino: ha perso una gamba sotto il treno che doveva portarlo negli Usa.

lasciare spazio ai nuovi che stanno arrivando», continua accarezzandosi la barba bianca. E così, dopo aver rifocillato il corpo e l'anima, gli illegali, con il loro piccolo zaino in spalla, costeggiando il mare e seguendo la vecchia ferrovia, si dirigono alla volta della città di Arriaga.

IN ATTESA DELLA BESTIA

La stazione di Arriaga è il punto di incontro per chi ha nella testa solo la terra della bandiera a stelle e strisce. Qui bivaccano per giorni, dormono accanto alle rotaie o su cataste di traversine, aspettano un segnale, un movimento, un suono che avverta che il treno è pronto per partire. Perché nessuno dice a questi «poveri Cristi», come li chiama il macchinista, quando e a che ora partirà la Bestia. «Bisogna aspettare, avere pazienza. Questo è l'unico modo che abbiamo per raggiungere gli Stati Uniti»,

dice cantilenando José, un guatemalteco che fa questo viaggio per la seconda volta. «La prima volta è stata cinque anni fa - ricorda -. Ho lavorato come lavapiatti in vari ristoranti, dalle 7 di mattina alle 11 di sera. Sedici ore al giorno con le mani a mollo per 1.100 dollari al mese. Però riuscivo a mandare i soldi alla mia famiglia. Sono tornato a casa perché mia madre stava per morire». Si mette le mani nelle tasche dei jeans, si chiude dentro le spalle, poi con gli occhi lucidi ci chiede una sigaretta. «Se non l'avessi vista un'ultima volta non sarei stato in pace con me stesso. Ora che purtroppo l'ho vista morire ed è sotto un metro di terra, posso ritornare negli Usa. E porto con me anche mio nipote, un ragazzo di vent'anni».

La mattina presto, quando la città si anima, camminando lungo i binari della stazione, che poi non è altro che un grande spiazzo in mezzo alla città-

dina con vari treni merci parcheggiati, si vedono i clandestini dormire raggomitolati sotto coperte luride o avvolti in giacconi. Alcuni sulla terra, altri hanno trovato un cartone su cui sdraiarsi. Si svegliano con i primi raggi del sole, quando anche Arriaga inizia a riprendere vita. Fissano imbambolati le rotaie, cercano un posto appartato per i loro bisogni. Camminano lungo le rotaie, come fantasmi. Un venditore ambulante offre per pochi pesos una tazza di latte e caffè e una manciata di biscotti. Da sotto una coperta azzurra che aveva regalato loro un po' di intimità, esce una coppia di giova-

«Le bande armate rubano tutto quello che possono. Sei fortunato se non ti ritrovi con una pallottola nello stomaco o in testa»



La discarica di Arriaga. A destra, la lontananza da casa non scoraggia le tradizionali processioni in onore della Vergine di Guadalupe.

ni. Avranno poco più di vent'anni. Si sono conosciuti durante il viaggio, si sono piaciuti e hanno deciso di affrontare il viaggio insieme. «Una banda di criminali ci ha bloccato a sud di qui, in un posto chiamato la Fabbrica del riso. Ci hanno circondato e si sono presi tutti i nostri soldi. Per fortuna non sono stati violenti con Rosa», e si gira, guardando la sua ragazza e accarezzandole i capelli corvini. Il loro viso riflette l'innocenza dell'età, unita alla consapevolezza di iniziare una nuova vita insieme con molte incertezze. Lei ricambia con un sorriso e aggiunge: «Spero che la fortuna continui. Ho

Arrivati ad Arriaga gli illegali bivaccano per giorni in attesa del treno, l'unico mezzo per raggiungere gli Stati Uniti

incontrato Alberto, i banditi non sono stati violenti con noi, e oggi dovrebbe partire il treno. Sì, spero proprio che la fortuna ci assista fino agli Stati Uniti». Anche qui ad Arriaga esiste una Casa del migrante, ma sono pochi

quelli che ci vanno, perché hanno paura che il treno se ne vada senza di loro. Quando si sparge la voce, incontrollata, che il treno sta per partire, tutti si animano e la frenesia attraversa l'aria. Sembrano formiche impazzite che si muovono su e giù, cercano di sapere



se è vero o no che finalmente si parte, confrontano i segnali che potrebbero confermare la fine dell'attesa. Una locomotiva che si muove, un fischio della motrice, operai che attaccano vagoni ad altri vagoni.

TRAFFICANTI DI UOMINI

Molti si affidano ai cosiddetti *polleros* o *coyotes*, malviventi che sanno giorno e ora in cui partirà il treno perché hanno i contatti giusti. La figura del *coyote* li accompagnerà per tutto il viaggio, perché è mandato dalle bande criminali per stare a contatto con i clandestini. Li aiutano ad attraversare la frontiera sul fiume, a sapere quando e dove prendere il treno, ad attraversare la frontiera del nord. A tradirli

se scoprono che hanno molti soldi. Ma i *polleros* vanno pagati e non tutti possono permetterselo, quindi molti, come Alberto e Rosa, si affidano alla fortuna.

Ma bisogna avere veramente *buen suerte* per raggiungere l'Eldorado americano. Per molti il viaggio finisce prima. Per quelli che vengono presi perché colpevoli di non aver soldi o di non avere una faccia simpatica. Oppure per quelli che, sfiniti, si addormentano con il dolce dondolio del treno e, come Mario, lasciano la presa e una volta caduti si ritrovano senza una parte del corpo.

Per loro, c'è solo un posto dove andare: l'Albergue del Buen Pastor, a Tapachu-



In questa sequenza, l'attesa del treno e i tentativi di salire a bordo.



la. In questo rifugio, dalle mura di calce bianca, opera Olga Sanchez, una 50enne modesta, ma tenace e determinata. Meriti che le hanno valso il Premio nazionale per i diritti umani nel 2004. Doña Olga, come la chiamano tutti affettuosamente, ha deciso di dedicare tutta la sua vita a questi «poveretti», che si ritrovano in una terra che non è la loro, lontani dai propri cari, menomati nell'animo e nel corpo. Ha iniziato circa vent'anni fa, quasi per caso. «Non conoscevo nulla del problema degli immigrati e illegali», racconta mentre siamo seduti all'ingresso dell'Albergue. Vestita di bianco, i capelli neri sciolti sulle spalle, un crocefisso al collo. «Circa vent'anni fa - continua - vado in ospedale dove mi

dicono che la mia malattia mi avrebbe portato alla morte. E qui vedo per la prima volta immigrati mutilati, senza gambe o braccia, feriti da armi da fuoco. Nessuno si prendeva cura di loro. Quindi ho deciso di portarli a casa mia e di aiutarli. Ho chiesto anche la carità per poter comprare medicine per loro. Però capivo la loro condizione, perché anche io sono stata immigrata nel mio Paese. Con i 25mila dollari del premio ho costruito questo nuovo rifugio, dove ho potuto offrir loro una condizione migliore». Un bambino di pochi anni le corre incontro e le si siede sulle ginocchia. La abbraccia forte e la riempie di carezze. «Dopo vent'anni - continua - la mia malattia non mi ha ancora ucciso, e sono ancora qui a combattere per

chi è meno fortunato. Forse è un segno di Dio, che mi ha sempre dato la forza per andare avanti». E mentre stringe ancora più forte il piccolo Carlito ci racconta l'accusa più assurda che ha ricevuto: quella di essere amica dei coyotes, solo per aver dato assistenza e aiuto a chi ha bisogno. Attraverso lo sguardo di doña Olga vediamo un Chiapas «diverso». Non solo l'inferno della migrazione, il Paese delle croci per i tanti morti caduti lungo la strada ferrata mentre cercavano di realizzare un sogno. Si rivela la cocciutaggine di tante persone che non smettono di cercare una vita migliore e la determinazione di chi ha scelto di non farle sentire sole, a costo di essere paragonato a un delinquente. ■

